

Presentazione dell'opera *Economia e Civiltà*
Roma, Biblioteca Angelica, 21 febbraio 2005

Prof. Luigino Bruni, docente di Storia del pensiero economico all'Università di Milano
Bicocca

L'originalità della fraternità in economia

Anzitutto grazie per questo invito che accolgo con gioia, non solo perché amico dell'autore, ma anche perché condivido l'impianto di fondo dell'opera e di ciò che la muove. Per rimanere dentro i pochi minuti che ho a disposizione, vorrei sottolineare due punti che mi sembrano particolarmente importanti dalla mia prospettiva che è quella della storia del pensiero economico. Il titolo è, anche per me, un po' il punto di partenza: "economia e civiltà". Perché, se noi guardiamo come è stato visto, nel corso di questi ultimi secoli, questo rapporto, abbiamo due visioni che si sono fronteggiate.

La prima è una visione che più recentemente risale a Hegel e che dice: "l'economia è civiltà", nel senso che nelle moderne, grandi società di mercato la società civile di fatto coincide con la società commerciale. Quindi, ogni forma di relazione che noi poniamo in essere nel mercato è relazione economica. Il mercato è di per sé buono, il mercato è civiltà.

C'è una seconda visione, quella che si è affermata più nel Novecento, che dice: l'economia non è società civile: solo un sottoinsieme di essa lo è, ed è il cosiddetto terzo settore, quello dell'economia sociale. Quella parte dell'economia è civile, ma tutto il resto non lo è. In tal modo è riprodotta una visione - dal mio punto di vista e anche dal punto di vista del professor Baggio - un po' dicotomica del rapporto tra economia e civiltà.

Se io guardo da vicino quest'opera, vi ritrovo una visione diversa del rapporto tra economia e civiltà; e cioè, da una parte non si ammette che l'economia, in quanto tale, sia sempre civiltà; non è la posizione di Antonio Maria Baggio; dall'altra non si afferma neanche che solo l'economia sociale è civiltà, che è un po' oggi la posizione dominante nel pensiero di economisti e studiosi sociali, secondo i quali l'economia buona è quella del non profit, del volontariato, ma tutto il resto non è civiltà. Qui si ha una visione diversa, molto legata al discorso che faceva Vera Araujo sulla fraternità. Il paradigma di fondo che da quest'opera emerge è che ogni visione dicotomica è di per sé a rischio di trasformarsi in ideologica; si sostiene l'importanza del famoso terzo principio - la fraternità - che fa sempre fatica ad affermarsi in tutte le teorie sociali, a causa di un riduzionismo metodologico che porta ad eliminare uno dei tre per soffermarsi sugli altri due, la libertà e l'uguaglianza.

La fraternità è un concetto originale non solo nelle scienze sociali, ma anche in economia, anzi ancor più in economia. Per sostenere questo, nella mia prospettiva, mi aggancio ad un grande tema dell'opera e cioè il ruolo dell'etica nel mercato. C'è un'etica che il mercato sa riprodurre molto bene, per la quale non occorre la fraternità, non occorre andare oltre le due visioni che ho appena ricordato; è l'etica che possiamo definire della "cooperazione senza benevolenza". Se pensiamo ad esempio al Giappone - sono tornato proprio ieri da lì -, l'etica del samurai funziona perfettamente e spiega lo sviluppo giapponese: c'è un mercato assolutamente efficiente, c'è un funzionamento della macchina mercantile da computer. Quel tipo di cooperazione non richiede benevolenza; è la cooperazione teorizzata da Hume, quando dice: due contadini per capire che devono aiutarsi per mietere il raccolto, non devono scomodare l'altruismo, basta non lo facciano un anno per capire che se non cooperi il raccolto va a male. Questo tipo di etica il mercato la sa riprodurre, è pur sempre un'etica basata sull'interesse.

C'è però un tipo di etica che il mercato non sa riprodurre, pur avendone bisogno in modo vitale: è l'etica che richiede motivazioni intrinseche, richiede gratuità. Ed è la forma più alta di etica che noi conosciamo nella storia del pensiero. Possiamo sicuramente affermare che l'etica, nella sua forma più pura, richiede una gratuità intrinseca. Basti pensare la via delle virtù; un comportamento non è etico se non è perseguito in quanto valore in sé. Ora, l'etica che il mercato non sa riprodurre, ma di cui ha assolutamente bisogno, è proprio l'etica basata sulla gratuità, un'azione economica che

dia spazio al suo interno alla dimensione gratuita. Un mercato che in quanto tale non riproduce gratuità, ma la consuma, perché senza gratuità non riesce a funzionare, soprattutto nell'economia più avanzata. Quest'etica non è conosciuta dal mercato, ma è assolutamente necessaria. Questo è il punto che troviamo in tutta l'opera di Antonio Maria Baggio.

Concludo con l'idea che è, a mio parere, l'idea fondativa della parte meno economica dell'opera: un mercato senza gratuità, un'economia senza gratuità, non è un'economia che produce civiltà. Mentre è civiltà quell'economia che incorpora e dà spazio al suo interno al principio di gratuità. La fraternità in fondo cosa è? È una icona della gratuità, non c'è nulla di più gratuito della fraternità e quindi tutta la categoria di fraternità che anima l'opera e che è tradotta in economia come reciprocità - si incontra anche ogni tanto l'espressione "beni relazionali" - è la traduzione in modi diversi della convinzione che l'economia diventa civiltà se è capace di aprirsi a un'etica della gratuità, a un'etica del dono; non è un caso che si parli molto anche di cultura del dare.

Ecco perché l'economia di comunione, una delle esperienze descritte dall'opera e analizzate, non è del terzo settore, non è volontariato, non è non-profit, ma è *civiltà* in quanto è un mercato che dà spazio, in quanto mercato, al principio di gratuità, alla cultura del dare.

Ecco perché questa mi sembra un'opera di grande respiro, perché non è un'opera ideologica, non è un'opera riduttivistica, che scarta, ma che tiene insieme la complessità.

Quindi credo veramente che possa essere considerata uno degli eventi in questo campo, soprattutto per la prospettiva economica, perché il mio pensiero, leggendo le opere sulla dottrina sociale della Chiesa, è che vi manchi un dialogo profondo sulla scienza economica: non che sia indispensabile, però a volte, da economista, sento un po' che si parla molto di filosofia, di teologia ma manca il confronto col pensiero degli economisti di ieri e di oggi. Invece nell'opera di Antonio Maria Baggio questo confronto è presente, fa i conti seriamente col pensiero economico e anche per questo ne auguro il pieno successo anche editoriale.